

MARTEDÌ
26
GIUGNO
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Governo: Rumor ha incontrato il boia Almirante. Il Viminale non è Cantagallo...

La Malfa cita La Malfa - Il discorso di Berlinguer al Festival dell'Unità - Critiche della sinistra del PSI all'ingresso al governo

ROMA, 25 giugno

Prosegue il rituale delle «consultazioni» di Rumor, che oggi ha ricevuto le delegazioni dei partiti che non fanno parte del centro-sinistra. In serata, Rumor riceve il boia Almirante. Ne avranno molte da dirsi, magari appartandosi nell'Ufficio Affari Riservati del Viminale. Su questo «democratico» incontro l'Avanti! di domenica ha manifestato perplessità, dopo di che la pratica è stata archiviata. In mattinata sono stati ricevuti a lungo i liberali, che hanno rilasciato all'uscita dichiarazioni di tono possibilista: il pentapartito li attira ancora. In serata verrà anche ricevuta la delegazione del PCI, capeggiata da Berlinguer. Quest'ultimo ha pronunciato domenica a Venezia un ampio discorso, in equilibrio fra le esigenze di un uditorio massiccio ed entusiasta, e quelle dei futuri governanti. Berlinguer ha speso molte belle parole sul compito dei comunisti, sui grandi ideali, sulla fantasia rivoluzionaria e così via, ma è stato decisamente elusivo sui problemi dello scontro di classe in questa fase. A rileggere l'elenco dei temi sui quali Berlinguer dichiara che valuterà l'impegno del nuovo governo, non si trova molto di più e di diverso dai comunicati di ognuno dei partiti di centro-sinistra: antifascismo, RAI-TV, stampa, misure contro l'inflazione, scuola, casa, sanità, trasporti, e politica europea di distensione. Gli osservatori memori degli scalmanati attacchi alla sinistra rivoluzionaria dell'ultimo periodo potranno notare che in questa occasione Berlinguer ne ha fatto a meno. In sostanza l'unica condizione concreta rispetto al governo Rumor che si riesce a ricavare dal discorso del segretario del PCI riguarda i posti ministeriali che, secondo voci ricorrenti, andrebbero ai più squalificati leader del centro-destra, Andreotti e Forlani.

Com'è noto, si parla del ministero degli esteri o delle partecipazioni statali a Forlani, e addirittura di quello degli Interni ad Andreotti: il che costituirebbe una pura e semplice provocazione. A questo proposito Berlinguer ha detto: «Chi ha sbagliato o

almeno chi ha sbagliato più degli altri, chi ha fatto del male al paese deve quantomeno essere lasciato da parte e non certo venire addirittura premiato affidandogli un posto di responsabilità preminente nel nuovo governo. Fare questo, significherebbe prendere a burla il paese».

Continuano intanto le citazioni di La Malfa da parte di La Malfa stesso. Oggi ha detto che «se si vuole o si desidera che l'on. La Malfa abbandoni la sua carica per assumere una

condizione di grande responsabilità, come quella, per parlare chiaro, di ministro del tesoro, la carica più difficile e più ingrata che si possa offrire dopo tutti i guai che sono stati combinati, non potranno essere gli altri partiti a valutare a quali condizioni il segretario del PRI possa assumere tale responsabilità, ma l'on. La Malfa medesimo». Così parlò La Malfa, sul cui ingaggio gli italiani si tormentano almeno quanto sul calciatore Antognoni, ceduti a lire 750 milioni.

Nel PSI, la sinistra, per bocca di Cicchitto, critica l'interpretazione della maggioranza sul congresso DC, affermando che, «di fronte al fallimen-

to del centrismo e di S. Ginesio, la DC si è affidata all'integralismo fanfaniano per riprendere la sua egemonia sulla società italiana». Cicchitto polemizza con l'Avanti!, senza nominarlo, per «i giudizi trionfalistici sulla persona del presidente designato», e sostiene che il PSI, col quadripartito, andrebbe incontro a una pericolosissima «partita al buio», mentre ha tutto l'interesse ad appoggiare un tripartito, verificandone lo operato. Anche la corrente manciniana ha avanzato riserve circa il disimpegno, nella trattativa, sui problemi che riguardano le «distorsioni» nell'apparato dello stato e dei corpi separati.

Venezia in mano ai proletari, alla chiusura del festival dell'Unità

Domenica, centomila proletari, forse più, si sono presi festosamente la città di Venezia con cortei improvvisati e canti, in occasione della giornata conclusiva del festival dell'Unità. Venivano da tutta Italia con treni speciali, pullman, auto, traghetti. Questa città dalla quale i padroni scacciano i proletari con sfratti (legge speciale), chiusura di piccole fabbriche etc., per trasformarla in un grosso centro di turismo e di studio di élite, ha vissuto una gigantesca «riappropriazione» proletaria. Per centinaia di «calli», di «campi», di canali, i proletari hanno costruito e praticato il loro modo di sentirsi forti e tanti, di vivere collettivamente, di incontrarsi con altri proletari, di riconoscersi nelle lunghe tavolate, di bere, mangiare, discutere, cantare, tra un mare di bandiere rosse. Questo è il significato principale che i proletari hanno dato a questo festival: usare una città, tutti i suoi spazi, i suoi quartieri popolari, per ritrovarsi in tanti, fondersi, far pesare sulla bilancia dei rapporti di forza tra le classi questa possente volontà di battere il fascismo, la DC, i padroni.

Perché questo festival a Venezia? In una delle più grosse concentrazioni industriali d'Italia, nella più grossa concentrazione «chimica», il PCI ha

un peso troppo poco decisivo, rispetto ad altre zone.

Da una parte, il «Veneto bianco», monopolio di potere di parroci e DC; dall'altra, la situazione delle fabbriche di Marghera, specie le chimiche, scosse da una nuova leva di avanguardie autonome che dal '68 è alla testa delle lotte. In ottobre i chimici hanno rifiutato quel contratto che solo la CGIL e il PCI avevano difeso e portato avanti.

Poi c'è il discorso della città di Venezia. Quale migliore occasione di presentarsi quale partito dell'interesse generale del paese, il partito che raccoglie la bandiera della rivoluzione borghese abbandonata dalla borghesia se non ponendosi come forza che propone un «modo alternativo» per salvare Venezia, la città unica al mondo e a cui tutto il mondo artistico e culturale guarda?

Ecco perciò la scelta di Venezia capitale del Veneto bianco, le decine di pannelli destinati a offrire una prospettiva politica per i ceti medi, le iniziative culturali ed artistiche come ad esempio il Berliner Ensemble, che ha recitato in tedesco ed ha trovato un pubblico prevalentemente intellettuale, di artisti, studenti insegnanti. Tutto ciò però si è accompagnato alla presenza proletaria al suo

modo di vivere il festival, di ricerca dalle tavolate con le salsicce, allo spettacolo di Anna Identici, ai canzonieri popolari, ai canti cubani, ai balletti georgiani, il modo per unirsi, nel canto di Bandiera Rossa, L'Internazionale, Bella ciao, etc.

I proletari erano invece assenti ai dibattiti politici come quello tra federazioni giovanili comuniste e socialiste europee, il convegno sulla casa, il dibattito sulle lotte operaie presieduto da Di Giulio.

Questi dibattiti sono stati, anche a prescindere dalle linee portate avanti, deludenti nel loro andamento. La partecipazione di massa è stata un po' scarsa nei primi giorni (poco più di 1.000 compagni al comizio iniziale di Pajetta) e anche durante la settimana.

La presenza al festival poteva solo essere di proletari veneziani, e le leggi del mercato hanno avuto la loro inevitabile parte (un pranzo dalle 1.500 alle 3.000 lire, una camicetta allo stand rumeno 22 mila lire). Negli ultimi giorni si è aggiunto il cattivo tempo. Una ben diversa presenza proletaria si è avuta l'ultima domenica. Al mattino al corteo di Mestre con alcune decine di migliaia di partecipanti, e al pomeriggio al comizio conclusivo di Berlinguer. Nel corteo di Mestre del mattino la parte più combattiva era quella dei compagni del sud: «Nord-Sud uniti nella lotta».

Al comizio pomeridiano di Berlinguer gli applausi più forti sono stati per il discorso della compagna Phan Thi Minh del GRP del Vietnam.

Alla conclusione del comizio, tutti si sono riversati nella città.

Lotta Continua aveva affisso un manifesto in tutta Venezia e in molti paesi della provincia: «Lotta Continua saluta i compagni del PCI venuti a Venezia per il festival dell'Unità. L'unità degli sfruttati, guidata dalla classe operaia, ha sepolto il programma di rivincita dei padroni e il suo sporadico strumento: il governo Andreotti. Ora i padroni e la DC sperano che la scopa nuova spazzi meglio, che riesca a Fanfani quello che non è riuscito ad Andreotti. La resa dei conti è ancora con l'unità dei proletari, nella lotta di massa per restituire ai salari quello che l'inflazione ha rapinato: per ridurre i prezzi; per garantire il diritto a vivere a disoccupazione, ai sottoccupati, ai pensionati. Viva l'unità dei proletari nella lotta, nella milizia antifascista, per il comunismo».

AL CONVEGNO FIOM

“ANCHE POCHI MESI DI TREGUA POSSONO COMPROMETTERE GRAVEMENTE LA FORZA OPERAIA”

Gli interventi di alcuni quadri operai Fiom pongono in primo piano l'urgenza della lotta per il salario

Il difficile compito assunto da Trentin di far quadrare una linea «di movimento» con il piano di «sviluppo alternativo» della CGIL, in modo da presentarsi al congresso di Bari come portatore, per la FLM, della linea di sviluppo delle lotte e dell'organizzazione di base, ma coperto dai probabili attacchi da destra, ha cominciato a manifestare il suo fiato corto fin dalla prima mezza giornata del dibattito.

Quello che Trentin ha messo assieme nella relazione (v. l'articolo in terza pagina) non sta assieme nella discussione. Alcuni interventi in particolare hanno posto con forza e urgenza la priorità assoluta della lotta salariale.

Così il compagno Guerini di Brescia: l'inflazione porta uno spostamento dei rapporti di forza tra operai e padroni; è l'inflazione, la riduzione del salario reale, che dà spazio agli straordinari e ai cedimenti sull'utilizzazione degli impianti, quindi è dal salario che bisogna cominciare, ed è una battaglia che va combattuta sul serio su due linee: aumenti salariali e diminuzione dei prezzi, partendo dalla consapevolezza che la controparte è il padrone.

Più chiaramente il compagno Rinaldi di Bergamo, dopo aver affermato che nel documento Fiom il tema del salario non è sufficientemente trattato, ha detto: «Pochi mesi di tregua possono compromettere la forza operaia... è necessario ristabilire prima i rapporti di forza salariali per poter continuare la lotta contro l'organizzazione del lavoro. Le proposte confederali sono giuste ma non sufficienti. Dobbiamo puntare sulla lotta sui premi con grossi aumenti salariali come cornice con la lotta sociale e la lotta generale proposta dalle confederazioni».

Due interventi in particolare hanno espresso una posizione netta di rifiuto della linea della piena utilizzazione degli impianti; Sartori di Genova («niente straordinari, niente doppi turni, niente concessioni al nord...») e con maggiore chiarezza Breni di Milano che ha detto: «Non dobbiamo cadere nella trappola della utilizzazione degli impianti, meglio la lotta... bisogna toglierli i turni; che siano 8 ore di giorno e basta, se hanno bisogno di più produzione che investano, facciano nuove fabbriche e assumano nuovi operai nel solo turno giornaliero. Questa è una politica degli investimenti. Se diamo nuovi turni non investono più».

Se questi sono stati gli interventi in cui maggiormente si è espressa la volontà operaia di non collabora-

zione alla ripresa produttiva, alternativa o meno, non sono mancati interventi che rompono a destra (peraltro abbastanza isolati) la piattaforma proposta da Trentin.

Tra questi l'intervento di Banfi di Milano, che ha svolto un duro attacco alla linea della FLM, dimostrando ancora una volta che l'attacco da destra alla FLM trova il suo punto di forza dentro la Fiom nel gruppo dirigente di Milano. Banfi ha ribadito la necessità del sindacato di farsi gestore di una tregua sostanziale a livello di fabbrica; è questo in definitiva il senso dell'insistenza con cui ha sottolineato la necessità di superare la «fase contrattualistica del sindacato» e di farsi carico degli interessi nazionali. Sul processo unitario, e sulla FLM in particolare ha affermato che il processo dell'unità «ha toccato il suo punto più basso», c'è un logoramento dell'unità per divergenze sulla strategia, in particolare non ha senso proporre la politica del confronto con i gruppi perché non c'è omogeneità su questo punto nella FLM (meglio sarebbe stato dire che il gruppo dirigente Fiom di Milano è d'accordo con Amendola sul «fascismo rosso»), e dicendo questo ha anticipato quello che sarà un cavallo di battaglia degli attacchi alla Fiom al congresso di Bari (eccessiva acccondiscendenza unitaria).

Sul problema dell'utilizzazione degli impianti Banfi è stato abbastanza vago (anche perché avrebbe dovuto rendere conto della linea seguita dalla segreteria milanese nella vicenda Breda) ma sufficientemente chiaro per ribadire la totale disponibilità su questo punto. Il padrone tende a recuperare l'elasticità della forza lavoro, il 30 per cento della categoria fa gli straordinari (ha naturalmente ommesso di ricordare che il sindacato stesso in alcune situazioni, come alla Magneti di Milano, si è battuto contro gli operai e lo stesso Cdf per far passare la richiesta padronale di straordinari; per altro senza riuscirci), il problema di recuperare la rigidità della forza lavoro non è solo un problema di salario ma anche di utilizzazione degli impianti. Questa oscura frase allude a una teoria più volte espressa ai recalcitranti operai della Breda: per impedire che il sabato il padrone possa discriminare col lavoro straordinario basta istituire turni regolari di lavoro, così la rigidità della forza lavoro è salva.

Gli altri interventi hanno ripreso singoli punti della relazione di Trentin senza accentuazioni di rilievo: comune a tutti l'insistenza sull'urgenza (Continua a pag. 4)

BOLOGNA: sciopero antifascista di zona con i lavoratori del Mottagrill

Da tutta Italia solidarietà e appoggio ai compagni di Cantagallo

BOLOGNA, 25 giugno

Oggi, nella zona di Casalecchio e di Sasso Marconi si è svolto uno sciopero antifascista in solidarietà con i compagni del Mottagrill di Cantagallo, che si è concluso con una manifestazione sulla piazza del paese. Intanto nelle fabbriche di Bologna, che quotidianamente inviano delegazioni al Mottagrill di Cantagallo, si discute la necessità di uno sciopero generale antifascista di tutta la provincia di Bologna, che veda alla testa della mobilitazione accanto ai lavoratori di Cantagallo, gli operai che più volte nel corso della lotta hanno dato una dura lezione agli assalti squadristi.

Accanto a queste iniziative, da tutta Italia giungono testimonianze di solidarietà e di appoggio ai lavoratori

del Mottagrill, a dimostrare come la loro azione non sia stata «un episodio isolato di intolleranza» come sono andati dicendo vari noti personaggi, dell'arco costituzionale, ma la pratica dell'antifascismo militante così come lo intendono gli operai e i proletari.

La lettera che pubblichiamo oggi è dei lavoratori dell'albergo Valentini di Salsomaggiore; altre adesioni già pervenute sono quelle del personale bolognese dell'Itavia, delle segreterie provinciali della CGIL e della CISL.

«Il personale dipendente dell'albergo "Valentini", saputo del rifiuto da parte dei compagni di Cantagallo di servire il famigerato Almirante, mandandolo via a digiuno, si sono compiaciuti e si rallegrano per questa iniziativa presa.

Oggi 22 giugno, saputo l'aggressione avvenuta ieri da parte delle carogne fasciste con a capo il deputato missino Cerullo, invia al personale che lavora al "Mottagrill" la sua solidarietà e l'augurio di una pronta guarigione a Dario Poli e Giuliano Gregori feriti dalla furia omicida dei fascisti.

Eleviamo la nostra protesta contro questa ennesima aggressione e condanniamo fermamente il fascismo di oggi sotto il nome di MSI!!!

I lavoratori dell'albergo "Valentini" di Salsomaggiore (paese di origine del fascista Almirante) invitano tutto il personale alberghiero e dei ristoranti a vigilare e seguire, l'esempio dei lavoratori del "Mottagrill" a isolare e rifiutarsi di servire tutti i missini nei ristoranti ed alberghi».

Mentre si svolge la trattativa sul governo, largamente scontata ad onta del cerimoniale di dichiarazioni, dissociazioni, finte complicazioni (Fanfani che dice che il compito di Rumor «non è facile»; la sinistra del PSI che predica invano che andare in bocca al lupo non è poi la cosa più entusiasmante del mondo) una ben più sostanziosa trattativa parallela si sta svolgendo nei sindacati, che costituiscono, nell'immediato e in prospettiva, l'autentico interlocutore dell'operazione fanfaniano-rumoriana. Dopo i congressi della FIM e della CISL, si sono svolti i congressi provinciali della CGIL, ed è in corso a Bologna un «convegno dei quadri» della Fiom che equivale di fatto al congresso della più forte organizzazione di categoria; all'inizio di luglio, si aprirà infine il congresso nazionale della CGIL.

All'informazione su questi argomenti dedichiamo ampio spazio, per mettere i compagni in grado di compiere una riflessione approfondita, alla quale ci proponiamo di contribuire nei prossimi giorni.

Per il convegno nazionale sulla scuola

(2) Il revisionismo e la scuola

L'ideologia antifascista e il nuovo blocco storico

A quale ideologia deve ispirarsi la rinnovata scuola italiana? All'ideologia dell'antifascismo. « Né ci chiudiamo in un'angusta impostazione classista o in una pretesa integralistica. Vogliamo farci attivi portatori nella scuola di una nuova concezione del mondo, quella che si ricava dal marxismo e da un'analisi marxista dei nuovi sviluppi della società e della scienza: ma ricercando il confronto più libero con altre concezioni, correnti di pensiero e tendenze culturali. E se la rinnovata scuola italiana per cui ci battiamo deve ispirarsi a una ideologia, questa non può che essere l'ideologia dell'antifascismo, nel senso più profondo della espressione, nel senso in cui vent'anni fa ne parlava Togliatti quando definiva l'antifascismo di Gramsci come una « dottrina, in sostanza, del rinnovamento della nazione italiana... » « ...stanno forse maturando le condizioni perché l'antifascismo, e l'unità antifascista, acquistino, nella coscienza di tutte le forze democratiche, i contenuti e le motivazioni della battaglia che resta da condurre, in condizioni mutate, per il rinnovamento della nazione italiana » (Introduzione di Napolitano. Dalla I alla II conferenza nazionale del PCI per la scuola, p. 11).

Quindi un rinnovato patto costituzionale antifascista quale copertura ideologica all'offerta del PCI per la ripresa dello sviluppo (« la ricostruzione ») e la difesa degli interessi nazionali. Perché anche la scuola è « una grande questione nazionale », ogni volta che lo scontro di classe si fa più radicale, ogni volta che l'assetto capitalistico-borghese entra in crisi e le alternative di classe si fanno più nette, il PCI si subordina e tira in ballo le « grandi questioni nazionali ».

E come sempre il problema è di spingere la DC a dividere il potere; oggi, più in particolare, il problema è di far collaborare i due poteri; e il PCI dà l'esempio: nella Regione emiliana è già in vita un Comitato dei partiti dell'arco regionalista (arco costituzionale, arco antifascista, arco regionalista; sono espressioni usate quasi con lo stesso significato), esclusi quindi MSI e PLI, che superano gli schieramenti e i rapporti di forza quali sono espressi dalla Giunta e dalla composizione del Consiglio regionale. E' la stessa logica che aveva ispirato il « Comitato » di Milano, fallito clamorosamente per la incapacità a governare tanto direttamente e apertamente le masse studentesche; il caso dell'Emilia poggia più sostanziosamente su un accordo con l'ENI in un quadro di sviluppo regionale.

Dei dissensi manifestatisi durante la conferenza si sa che in particolare uno ha riguardato proprio la « ideologia antifascista », ma forse solo nel suo significato culturale-pedagogico (vedi l'Unità, 17-5-'73, art. di Barbarisi, e l'Unità, 29-4-'73).

La scuola come terreno primario per l'avvento di un nuovo blocco storico: « Napolitano ha poi dedicato la parte essenziale delle sue conclusioni alla prospettiva politica nella quale si colloca oggi la nostra battaglia per il rinnovamento della scuola e per la formazione e l'avvento di un nuovo blocco storico nella lotta per la trasformazione democratica e socialista della società italiana » (l'Unità, 30-4-'73). « Occhetto ha sottolineato fra l'altro la giustezza della impostazione del compagno Napolitano

che ha individuato nella scuola un banco di prova della formazione di un nuovo blocco storico; Occhetto ha affermato in particolare che dobbiamo muovere decisamente all'attacco, senza indecisioni e timidezze, combattendo su questo terreno l'estremismo e le ipotesi fuorvianti. Bisogna quindi organizzare nella scuola gli elementi di un nuovo blocco storico, impedendo la riduzione dello scontro tra moderatismo ed estremismo » (l'Unità, 29-4-'73).

Questo blocco storico deve fare i conti dentro la scuola con due componenti, per le quali si tramuta subito, apertamente, in blocco corporativo.

Gli insegnanti

A proposito degli insegnanti è particolarmente evidente la divaricazione tra l'estremismo velleitario degli esperti e il realismo dei politici e dei sindacalisti. In passato il PCI aveva sempre criticato le posizioni assunte dal movimento degli studenti nei confronti degli insegnanti, e aveva tentato di accomunare tutti — studenti, insegnanti, presidi, personale non insegnante — negli « interessi del mondo della scuola ». Ma i soliti pedagogisti, nella libertà della scienza, avevano elaborato analisi degli insegnanti poco benevole. Ancora recentemente in « Riforma della scuola », n. 3, marzo 1973 (M. Lichtner, Il contributo degli insegnanti) si leggeva: « Di fatto, la categoria degli insegnanti non ha costituito... una forza propulsiva efficace, capace di spingere verso un serio e sostanziale rinnovamento della scuola... Gli insegnanti (come categoria, naturalmente, perché nessuno nega il contributo di esperienza e di riflessione di alcuni, e la disponibilità di altri) sono rimasti estranei all'ipotesi di riforma della scuola che si è dibattuta in questi anni, ignari dei nuovi problemi posti dallo sviluppo sociale e ignari anche della problematica più specificamente pedagogica relativa al progetto di unificazione della scuola secondaria. La nostra proposta di riforma della scuola... viene quindi dall'esterno, dalla classe operaia organizzata e non riflette le aspirazioni e le misere prospettive pedagogiche (quando ci sono) degli « addetti ai lavori », non si pone su una linea di continuità con la loro esperienza... se chiediamo il loro contributo, non per questo ristabiliamo un contatto con la loro esperienza didattica, col ruolo che hanno svolto e che continuano a svolgere. Bisogna ribadire invece la condanna del vecchio ruolo dell'insegnante ». Posizioni come questa, e altre anche più critiche, vengono immediatamente cancellate dalla conferenza; il punto di riferimento è la risoluzione della Direzione del PCI del 20-9-'72 che diceva: « Gli insegnanti che nella maggioranza svolgono con impegno il proprio lavoro, sono mortificati dalle retribuzioni inadeguate ». E gli insegnanti vengono chiamati a un ruolo essenziale nel movimento riformatore. Intanto il PCI si dichiara difensore della loro dignità professionale, sociale e (naturalmente) retributiva. « La battaglia contro le mortificazioni, i clientelismi, i provvedimenti parziali, le retribuzioni inadeguate... per restituire dignità e prestigio al corpo insegnante, è tutt'uno con il rinnovamento della scuola ». Chiarante su l'Unità del 5-10-'72 chiede un « sostanziale miglioramento delle retribuzioni del personale docente che sono oggi a livelli davvero mortificanti ».

Agli insegnanti, al « corpo » degli insegnanti, si affida la realizzazione della nuova scuola antifascista, democratica, culturalmente moderna. Nello stesso tempo si fanno più fitti e duri gli attacchi agli insegnanti « estremisti », i soli quasi che sarebbero, anche da un punto di vista riformistico, democratici, antifascisti, moderni.

La portata pratica di queste posizioni si è vista durante l'agitazione di metà maggio: le Confederazioni (col pieno assenso del PCI) hanno fatto proprie le rivendicazioni della corporazione degli insegnanti: da una parte hanno ottenuto esse dal Ministero i grossi aumenti di stipendio richiesti dagli autonomi, con insignificanti differenze quantitative, ponendosi come più efficaci realizzatrici degli interessi della categoria; dall'altra hanno mosso il primo passo nella regolamentazione dello sciopero. Naturalmente, tanto per esorcizzare il corporativismo, hanno inserito gli interessi della categoria nella prospettiva della riforma.

Qual è il senso di questo atteggiamento del PCI verso gli insegnanti, dato che non è pensabile che i dirigenti del PCI non sappiano quanto antidemocratici, reazionari, e ignoranti siano nella loro maggioranza gli insegnanti? La spiegazione più probabile è che il PCI voglia in tal modo, non comprarsi gli insegnanti per la sua utopia di riforma, ma tenerli buoni per quando tenterà di far passare alcune ristrutturazioni nell'insegnamento che, relegando da una parte la maggioranza degli insegnanti e degli studenti, potranno essere affidate a una nuova leva d'insegnanti esperti delle nuove tecnologie e qualificazioni professionali. La gestione politica e culturale complessiva di queste innovazioni interne a scuole o settori scolastici sarebbe il terreno di « riqualificazione » della minoranza di insegnanti democratici e progressisti — non gli estremisti — che costituiscono il nucleo centrale dei sindacati-scuola delle confederazioni.



mento del PCI verso gli insegnanti, dato che non è pensabile che i dirigenti del PCI non sappiano quanto antidemocratici, reazionari, e ignoranti siano nella loro maggioranza gli insegnanti? La spiegazione più probabile è che il PCI voglia in tal modo, non comprarsi gli insegnanti per la sua utopia di riforma, ma tenerli buoni per quando tenterà di far passare alcune ristrutturazioni nell'insegnamento che, relegando da una parte la maggioranza degli insegnanti e degli studenti, potranno essere affidate a una nuova leva d'insegnanti esperti delle nuove tecnologie e qualificazioni professionali. La gestione politica e culturale complessiva di queste innovazioni interne a scuole o settori scolastici sarebbe il terreno di « riqualificazione » della minoranza di insegnanti democratici e progressisti — non gli estremisti — che costituiscono il nucleo centrale dei sindacati-scuola delle confederazioni.

Gli studenti

Al centro dell'interesse dei riformatori e pedagogisti che hanno preparato e illustrato la proposta di legge, stanno, ovviamente, gli studenti. Prendendo per buone le loro intenzioni, nessuno potrebbe snobbare, non certo il promesso « regno della libertà », ma le richieste di democrazia interna alla scuola che pure la riforma contiene. Sono richieste di democrazia che, se attuate, nei rapporti di forza esistenti dentro la scuola non potrebbero che essere uno strumento in mano degli studenti per le loro lotte, non certo uno stimolo per darsi ad uno studio rigoroso e selettivo. Su questo nemmeno il PCI si fa illusioni e non è certo questo lo scopo reale a cui mira, bensì a quello di eliminare le tensioni più dirette provocate dalla rigidità dell'istituzione e a creare condizioni perché la scuola rappresenti un mondo separato e parzialmente privilegiato isolandolo dal resto delle più vaste masse giovanili proletarie. Non certo perché il PCI si illuda, a parte forse i suoi fantasiosi pedagogisti, che passi questa riforma come piano generale di riassetto della scuola. Anche qui la politica comanda sulla pedagogia. Il tentativo di isolare, ghetizzare gli studenti lo si intravede nella possibilità di legittimare e favorire strati privilegiati di studenti e di usare in questa direzione poteri reali che il PCI detiene già, le Regioni rosse per esempio.

Sappiamo poco, ma l'esempio può essere un istituto tecnico di Bologna in cui gli studenti lavorano direttamente per alcune industrie e in tali industrie trovano — o almeno trovano — poi sbocco occupazionale. Comunque, è sul terreno della preparazione professionale che le Regioni avrebbero una funzione decisiva. In questo piano s'inserisce il tentativo del PCI di organizzare un suo Movimento Studentesco (tentativo che per adesso ha dato risultati squallidi, se non altro perché anticipato rispetto alla motivazione politica). Questo Movimento Studentesco, oltre che a funzionare, come ha fatto finora la FGCI, in opera di crumiraggio, frazionismo e disorientamento, dovrebbe servire a coprire politicamente tali interessi e a ricondurre la politica degli studenti ad essere politi-

ca delegata, se non del PCI, dei sindacati.

Se il dato strategicamente centrale maturato in questi anni nella collocazione politica degli studenti è stato il riconoscersi nella battaglia anticapitalistica della classe operaia e nella sua direzione politica (ma non nel vecchio rapporto da federazione giovanile a partito), il tentativo è di inserirsi in questo rapporto e dominarlo. Ai giovani del Movimento Studentesco verrebbe dato il riconoscimento ufficiale, non della classe operaia evidentemente, ma delle organizzazioni e centri di potere del movimento operaio tradizionale (partiti, sindacati, consigli di fabbrica e di zona, enti locali, ecc.). A questo scopo il Movimento Studentesco si prepara organizzando (cercando di organizzare) gli studenti come corpo interclassista e regolando la loro attività politica in modo formale, in particolare scimmiettando i delegati di reparto e i consigli di fabbrica. Si vuole arrivare a ricostituire uno strato di politici specializzati e a stravolgere il rapporto avanguardia-masse, con la nomina di rappresentanti ufficiali, ufficialmente riconosciuti, espressi in modo elettorale dalla massa studentesca indifferenziata.

E' vero che la proposta di legge del PCI sulla democrazia nella scuola dice (art. 17) che « la partecipazione agli scioperi, decisa dagli studenti, non è considerata assenza ingiustificata », ma — a parte l'espressione « decisa dagli studenti » che fa immaginare organi formali di decisione — la logica di questa operazione e alcuni esempi già in atto dicono che anche lo sciopero dovrebbe essere regolamentato e ridotto a funzione ufficiale di rappresentanti studenteschi. Citiamo l'esempio del Movimento Studentesco di Empoli (FI): « La vicenda è stata caratterizzata da alti e bassi, da situazioni non sempre chiare anche per l'atteggiamento del Collegio dei professori: dopo vari giorni di lotta, incontri, dibattiti, è stato accettato un documento in cui viene riconosciuto il movimento studentesco e le sue strutture delegate, si dà vita ad una commissione di 10 studenti che sarà interpellata tutte le volte che saranno prese delle decisioni che coinvolgono in modo diretto gli studenti e particolarmente per le sanzioni disciplinari a carico di singoli e di gruppi, la scelta degli strumenti culturali e didattici... la didattica e i modi di valutazione. Inoltre agli studenti sono stati riconosciuti i seguenti diritti: 3 ore di assemblea ordinaria al mese, 2 ore di attività ordinaria al mese, possibilità di convocare attivi e assemblee straordinarie qualora ce ne sia la necessità in ogni momento della mattina, diritto delle delegazioni del Liceo di partecipare alle assemblee degli altri istituti, diritto di inviare una delegazione (formata dai vari corsi) alle manifestazioni sindacali e popolari, diritto di rappresentanti e di delegazioni dei sindacati, delle amministrazioni pubbliche, dei consigli di fabbrica di partecipare alle assemblee ». (« Riforma della scuola », n. 2, febbraio 1973, n. 17).

Su l'Unità del 4-1-'73 si dice che il Movimento Studentesco di Empoli ha isolato e battuto gli estremisti indirizzando il malcontento degli studen-

ti verso obiettivi di lotta democratica e antifascista; che ha realizzato collegamenti coi sindacati, il Comune, le organizzazioni di massa, i partiti democratici; che vi sono rappresentati studenti socialisti, comunisti, cattolici. Quest'ultima notizia dice a quale squallida scimmiettatura della politica degli adulti, da cui si tenta di trarre legittimità, si vorrebbe ricondurre le masse studentesche.

Per chiarire ulteriormente che si tende a camuffare le contraddizioni di classe interne agli studenti per nascondere le stratificazioni che si vogliono mantenere e creare, e per chiarire cosa sia la « democrazia » dentro questo progetto, riferiamo le parole di Imbeni, segretario della FGCI, dette all'Assemblea nazionale degli studenti comunisti (Ariccia, 3-5 novembre 1972): « ...la nostra battaglia per la democrazia è una battaglia che riguarda tutti gli studenti, compresi quelli moderati e conservatori e che tende a rendere partecipi della vita della scuola e delle sue trasformazioni » (l'Unità, 4-11-'72). La democrazia con tutti gli studenti, compresi i moderati e conservatori, equivale al socialismo costruito insieme con la Democrazia Cristiana: una volta poteva essere una balorda illusione, oggi è un accordo di potere clinicamente perseguito dove di democrazia e di socialismo non c'è proprio più nulla.

Alcune conclusioni

Sotto il velo delle chiacchiere riformistiche, è facile vedere il sostanziale realismo che guida il PCI su un terreno decisivo dello scontro di classe quale è la scuola, specialmente la scuola media superiore in cui è diffusa e viva la direzione rivoluzionaria. Possiamo tentare due ordini di conclusioni.

A) Il PCI si propone di usare il proprio potere (regioni, enti locali, ecc.) e di guidare le altre componenti del movimento operaio per promuovere, realizzare e spingere a realizzare alcune ristrutturazioni che dividano la massa degli studenti proletari, costruiscono alcuni filoni privilegiati, sanzionino i privilegi già ora esistenti per gli studenti non proletari, ridiano in mano la « politica » a questi strati privilegiati, favoriscano la disgregazione fisica e politica delle masse allentando la rigidità dell'istituzione (a quest'ultimo scopo si può valutare il senso del favore riservato agli insegnanti). Per meglio vedere in concreto cosa può significare una simile prospettiva, usiamo per analogia quanto è successo in alcune facoltà dopo il '67-'68, per es. la Facoltà di Lettere di Firenze, con la diretta partecipazione del PCI attraverso i suoi professori.

Le tensioni provocate dallo scontro degli studenti con l'istituzione e dallo stesso ingorgo fisico della facoltà sono state allentate con misure di liberalizzazione che hanno decongestionato la sede universitaria, ridotto la frequenza, accettato l'assenteismo e la dispersione su un mercato del lavoro precario della maggioranza degli studenti. Per chi è rimasto, perché di buona famiglia o presalarato o semplicemente perché residente in sede, si è introdotto un nuovo rigore degli studi che usa metodi di selezione più legittimati (per es., a cer-

ti seminari non si accede se non si sa il tedesco...). Ora la massa degli studenti è divisa tra una maggioranza, che ha un rapporto molto allentato con l'istituzione, che è esclusa o si esclude dai seminari (i quali a questa sola condizione possono funzionare), che non è presente fisicamente in facoltà, e una minoranza all'interno della quale si costituisce lo strato privilegiato. Dal punto di vista politico si tratta di una scomposizione, di una dispersione la cui ricomposizione è ora un difficile compito della direzione rivoluzionaria.

Agli studenti rigorosamente selezionati nei seminari dei suoi docenti il PCI offre carriera accademica e carriera politica, collocazione nei suoi apparati culturali ed editoriali, ed anche distribuzione clientelare di fondi (le borse di studio, per es.). Al limite, come la borghesia, pur nel maramas delle istituzioni scolastiche, ha i suoi studenti, i suoi intellettuali di ricambio, così il PCI ha i suoi. Si tratta di estendere questo arruolamento.

B) La politica che tenta con gli studenti (dividersene una fetta con la borghesia) rientra nella linea di arretramento a destra sulla quale il PCI insegue tutta la borghesia messa alle strette dalla forza irriducibile dell'autonomia operaia.

Su questa linea il PCI, fuori da ogni illusione riformistica e con coerenza tutta revisionistica, tenta di conquistarsi una sua fetta di potere, usando e allargando quello che già detiene, ed entra in concorrenza con la DC per la conquista e la formazione di interessi corporativi. Abbiamo visto alcuni aspetti di questa politica verso il « corpo » degli insegnanti e il « mondo della scuola ». Ovvio che questa politica verso settori non operai, dove magari esistono pure contraddizioni di classe, sia guidata dal più aperto interclassismo.

Ciò comporta anche l'adesione a valori culturali e morali reazionari (pensiamo ai discorsi di Amendola sulla morale): così certi richiami alla cultura classica che prima ci parevano ridicoli (e lo sono) e che potrebbero essere solo mania personale di un pedagogista che è anche professore di lettere classiche, si capiscono anche come adesione all'atteggiamento di strati per così dire intellettuali, specialmente del Sud, a cui sono proprie tali nostalgie.

Lo stesso vale — facciamo un altro esempio — per il rapporto giovani-adulti. La massa degli studenti si è riconosciuta nella direzione della classe operaia (la classe operaia del rifiuto del lavoro salariato e della divisione sociale del lavoro, della lotta alla gerarchia e alla violenza della produzione capitalistica, della lotta alle divisioni tra occupati e disoccupati, tra apprendista e operaio ecc.) anche perché in questa direzione vedeva già in atto per sé l'attacco alla propria subordinazione al « mondo degli adulti », vedeva la possibilità di emanciparsi anche come « giovani » nella lotta comune: classe operaia e suoi alleati, non partito e federazione giovanile. Ebbene, anche qui il PCI tenta di tornare indietro e ripropone l'adolescenza come faticosa preparazione per diventare adulti di pieno diritto, non solo per essere cittadini ma anche compagni, e offre la politica come terreno per giocare « ai grandi ».

Questo è solo l'avvio di un'analisi dell'iniziativa revisionista nella scuola, per di più essenzialmente limitata alla scuola media superiore: l'analisi va approfondita e allargata. Il « realismo » del PCI non lo si coglie con una formula o forzando una schematizzazione prematura, ma seguendo e documentando con la massima attenzione le più varie articolazioni, anche perché l'istituzione scolastica ha funzione e natura diversa da città a città, da regione a regione, dal Nord al Sud. Soprattutto non va ridotto tutto al PCI: ci sono regioni, enti locali, sindacati confederali, sindacati-scuola, c'è l'FLM ecc., che tutti giocano un loro ruolo, spesso contraddittorio. Queste contraddizioni non vanno né ignorate né sottovalutate.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000, Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000. da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma

IN ATTESA DEL CONGRESSO NAZIONALE CGIL

TORINO

Fra il dire e il fare c'è di mezzo Lama

TORINO, 25 giugno

Si è concluso il congresso provinciale della CGIL. Un congresso privo di emozioni, ma che non ha potuto non fare i conti con i problemi che sono al centro della discussione nelle fabbriche: primo fra tutti il salario. Va detto subito che i bisogni materiali e politici delle masse si sono manifestati al congresso in modo mediato, attraverso gli interventi dei sindacalisti più sensibili alla spinta che si manifesta in queste settimane un po' in tutte le fabbriche; gli operai al congresso non erano molti e comunque hanno dovuto lasciare quasi sempre la parola agli operatori di zona, ai funzionari sindacali. Su 445 delegati di tutte le categorie, i metalmeccanici erano all'incirca la metà. Le stesse proporzioni non sono state rispettate nel numero degli interventi.

Già nei congressi di zona, negli interventi dei delegati metalmeccanici, non erano mancate critiche aperte, sulla utilizzazione degli impianti, sull'autoregolamentazione, sulla nomina del 20 per cento dei C.d.F. da parte dei vertici sindacali e soprattutto sulla ipotesi della «non monetizzazione». Anzi si può dire che tutti i rappresentanti dei maggiori complessi, in particolare quelli delle sezioni Fiat, e i delegati Fiom in genere, avevano espresso il loro dissenso su almeno uno dei punti più rilevanti; anche se raramente si sono affermate posizioni di critica generale alle tesi, di alternativa complessiva. A queste critiche ha fatto riferimento esplicito Pugno, nella relazione introduttiva. Ha cominciato con il sottolineare la vittoria operaia conseguita in occasione del contratto ma non ha taciuto le difficoltà che potranno derivare alla forza in fabbrica dal perdurare della pratica diffusa degli straordinari. Pugno ha indicato nel fatto che oggi tutti senza distinzioni si scagliano almeno a parole contro il «patto sociale», un rischio reale per il movimento: che cioè la politica dei redditi, la pace sociale passi nei fatti grazie ai continui ritardi sindacali nel rilanciare la lotta. E' dunque ora di «valorizzare» le rivendicazioni salariali aziendali come «componenti di una politica salariale complessiva». E bisogna accelerare i tempi: decisioni precise devono essere prese prima delle ferie.

Pugno ha poi ribadito la gravità della spinta inflazionistica, l'importanza di fare proposte precise sul terreno della ristrutturazione complessiva dei massimi complessi italiani — la Fiat ha investito al sud, ma sempre e solo per costruire automobili — e su quello della organizzazione del lavoro in fabbrica; ha delineato brevemente le scelte attuate in primo luogo dalla Fiat: da una parte il tentativo di disperdere al massimo la forza lavoro in miriadi di piccole industrie «a cascata fino al lavoro a domicilio», dall'altra l'accentuata concentrazione del capitale.

Quanto al nuovo modo di fare l'automobile, Pugno ne ha sottolineato, pur ribadendo la nota tesi sul «superamento del taylorismo», gli aspetti di attacco antioperaio: il tentativo cioè di diminuire la rigidità della forza-lavoro, spezzando il gruppo omogeneo — introduzione delle isole e dei polmoni — lottando contro l'assenteismo. A questo proposito Pugno ha finalmente preso posizione contro la durissima campagna fiscale condotta dalla Fiat.

Il relatore ha poi respinto l'ipotesi di una vertenza nazionale sul problema dell'«utilizzazione degli impianti» rimandando la questione a livello settoriale, dove sono particolarmente acuti i problemi dell'occupazione, fatta salva l'approvazione degli operai interessati e la capacità di risolvere contemporaneamente i problemi sociali connessi (trasporti, ecc.).

Ribadita la sua totale opposizione ai tentativi di sostituire all'elezione del C.d.F. quella di commissioni interne articolate, riaffermata l'importanza del gruppo omogeneo come riferimento fondamentale della politica sindacale, Pugno ha consigliato una contraddittoria posizione di compromesso sulla questione della nomina dall'alto di parte dei delegati: nes-

LA SINISTRA SINDACALE UFFICIALE RIPRENDE LA PAROLA: AVANTI, MA CON GIUDIZIO...

BOLOGNA - AL CONVEGNO Fiom

Trentin espone il programma (suo) senza badare a spese (degli operai)

No alle richieste salariali - Gestione del contratto - Blocco degli straordinari - Fatta propria la piattaforma proposta dalla CGIL su pensioni, sussidi, assegni familiari, detassazione salari - Clamoroso annuncio: Agnelli vorrebbe fare immigrare a Torino operai turchi - Rilancio del movimento in tempi brevi, per un modello alternativo di sviluppo - Opposizione costruttiva al governo Rumor

BOLOGNA, 25 giugno

A due mesi dalla firma del contratto dei metalmeccanici l'assemblea nazionale dei quadri della Fiom, che si è aperta domenica a Bologna, cade nel pieno del dibattito che si sta svolgendo attorno ai congressi delle confederazioni sindacali. Si è concluso da pochi giorni il congresso della Cisl, c'è stato quello della Fim, si aprirà all'inizio del prossimo mese quello della Cgil.

Nella sua relazione introduttiva, di oltre tre ore, ai mille delegati, Trentin ha cercato di rispondere sostanzialmente a tre domande: quale deve essere la risposta dei sindacati, e in particolare di quelli metalmeccanici, di fronte alla spinta per la lotta salariale che gli operai esprimono nelle fabbriche; come si inserisce la strategia della Fiom all'interno del «nuovo piano di sviluppo» proposto complessivamente dalla Cgil, quali sono le prospettive aperte dalla nuova situazione politica creata dalla formazione di un governo di centro-sinistra.

Bisogna subito dire che nella relazione di Trentin sembrava molto spesso di sentire più il segretario generale della FLM, che quello della Fiom. Più volte, infatti, ha sottolineato come l'azione della FLM, a partire dall'ultima fase della lotta contrattuale, e via sempre di più dopo la firma, sia stata ridimensionata dalle iniziative, più o meno legate al dibattito congressuale, assunte dalle confederazioni. Trentin si è ben guardato dall'accentuare le contraddizioni che, di fronte a queste iniziative, si sono sviluppate anche all'interno dei sindacati metalmeccanici. Al contrario, ha cercato di legare la «proposta per un nuovo piano di sviluppo» alla reale dinamica dello scontro in fabbrica, nel tentativo di incanalare la lotta salariale e quella contro la ristrutturazione nella palude del «nuovo meccanismo di sviluppo». Una frase ha ripetuto più volte nel suo intervento: «E' necessario evitare quel tipo di lotte aziendali che si sono sviluppate nel '70 e nel '71 come alla Fiat».

La soluzione per Garavini è dunque quella della ripresa della iniziativa di massa. Prima delle ferie è indispensabile formulare con precisione rivendicazioni, quali l'aumento delle pensioni, degli assegni familiari, ecc. Nelle aziende deve riprendere una lotta che investa direttamente il capitale. E questo «non è corporativismo perché alla classe operaia si pongono problemi che non sono soltanto suoi». «Con la lotta essa offre un modello alle altre classi».

Il punto di partenza decisivo deve rimanere la fabbrica. Su questo Garavini ha insistito ampiamente. Attenzione però al «massimalismo rivendicativo»: ci vuole «profondità di analisi». Lo slogan non deve essere «o tutto o nulla». Bisogna sapere usare «quell'istituto rivoluzionario della classe operaia che è il compromesso».

Alla crisi della democrazia che sta travagliando l'Italia bisogna saper contrapporre momenti nuovi di democrazia operaia, dai consigli di fabbrica ai consigli di zona. Garavini ha parlato anche di «superamento delle categorie». Anzi, i C.d.F. devono essere estesi al maggior numero possibile di situazioni. E se per raggiungere questo obiettivo bisogna accettare il compromesso della nomina dall'alto del 20 per cento dei delegati, ebbene questo «è un prezzo che si può pagare».

In generale si può dire che gli interventi di Pugno e Garavini hanno riassunto abbastanza bene l'atteggiamento della maggioranza dei delegati — piuttosto disattenti per tutto il congresso ma attentissimi mentre parlavano i due relatori — e quello degli interventi più importanti: citiamo a titolo di esempio soltanto quelli della zona Nord (Fiat Stura), di Rivalta, di Mirafiori (Stacchini), dei tessili (Buscaglione), della scuola, ecc. Non sono mancate, sia chiaro, posizioni di dissenso da destra. Per tutti val la pena di citare l'intervento di Ortona, pesantemente ancorato alla linea della «non monetizzazione», contrario a un sollecito rilancio della iniziativa in fabbrica, difensore ad oltranza delle cooperative, come toccasana decisivo contro l'aumento dei prezzi. Lo stesso Marianetti ha parlato su questa linea, con in più una rigida difesa del venti per cento di delegati nominati dall'alto, e un discorso equivoco e fiducioso nei confronti del nuovo governo di centrosinistra.

grosso limite di non fare i conti con la spinta presente all'interno della classe operaia, di non mirare in tempi brevi ad un movimento in mancanza del quale qualsiasi proposta è aria fritta, e quindi di favorire uno stato di «precarietà e difformità» nell'iniziativa sindacale. Ma c'è soprattutto, nel «rifiuto del corporativismo e dell'aziendalismo», la volontà di tagliare le gambe all'iniziativa autonoma degli operai contro l'attacco al salario. «Il corporativismo si batte superando le forme di autodifesa del salario reale dentro i limiti angusti dell'azienda». E poiché la lotta operaia deve invece indirizzarsi verso la definizione di un nuovo modello di sviluppo, l'azione in fabbrica viene collocata nel ristretto ambito della «battaglia per l'applicazione del contratto»: per la mensilizzazione del salario, per il rispetto dell'accordo con gli enti previdenziali che il governo ha eluso, per la gestione dell'inquadramento unico. Su questo ultimo punto si tratta per Trentin di «favorire le rivendicazioni prequative e l'avvicinamento delle paghe» così come si deve battere «il rifiuto degli assorbimenti» (in molte situazioni, infatti, già gli operai premono per mantenere fuori dalla paga-base i superminimi e le varie voci da conglobare, portando avanti la richiesta di «denaro fresco»). Inoltre, nelle aziende dove non c'è, ci si può battere per l'istituzione della mensa o per l'ottenimento di un «prezzo politico sostitutivo».

Trentin ha poi sostenuto la validità della piattaforma proposta dalla Cgil, e discussa favorevolmente anche dalla Cisl, incentrata sulla rivalutazione delle pensioni a un terzo del salario, sull'aumento della indennità di disoccupazione e degli assegni familiari, sulla detassazione dei salari più bassi. Per quanto riguarda la perequazione del punto di contingenza al livello più alto (quello dell'impiegato di prima), ha rilevato il rischio che questo obiettivo offra spazio ai tentativi padronali di rivedere tutto il meccanismo della scala mobile. Trentin ha poi sottolineato la necessità di «aprire a settembre una vertenza confederale con la Confindustria sul lavoro precario e la regolamentazione di quello a domicilio».

In questo modo, rimettendo agli incontri confederali la spinosa questione della ristrutturazione, la strada dovrebbe essere sgombrata per affrontare il tema preferito da Trentin: il «modello alternativo di sviluppo» che tutto risolve dal salario operaio divorato dal carovita ai licenziamenti, al lavoro precario, alla degradazione del Sud.

Il «nuovo modello di sviluppo» «La lotta all'inflazione si lega alla lotta per un nuovo modello di sviluppo. Si impone di promuovere nuovi investimenti per creare nuove convenienze per il profitto, visto che nessuno si illude di distruggere il profitto». Tre sono per Trentin le condizioni fondamentali — perché si unisca l'azione rivendicativa all'alternativa di sviluppo — l'autonomia di classe, le alleanze del movimento, il confronto con le forze politiche. Trentin si è riferito esplicitamente alla discussione sul «patto sociale» che è rimbalzata da un congresso sindacale all'altro: «Si è discusso negli ultimi tempi del patto sociale, purtroppo in tono strumentale e da Pierini». Rispondendo a Carniti ha detto che: «Il patto sociale ha dei padri e delle madri», ma, dopo aver elencato i padri (la Confindustria, Agnelli e La Malfa) si è dimenticato di citare le madri, probabilmente per devozione filiale. Quanto all'autoregolamentazione dello sciopero è certo un tema «rischioso»: «Si sa dove si comincia, non si sa dove si finisce». Le alleanze: «Il terreno dell'occupazione e delle

riforme impone alla classe operaia di esprimere una linea egemonica nei confronti degli artigiani, dei commercianti, dei contadini e del mondo della scuola». I partiti, infine, «non sono tutti uguali». Il problema è allora di avviare «un confronto con tutte le forze politiche e i poteri locali». In particolare, dopo aver ripetuto che «è stata la tenuta del movimento sindacale a battere Andreotti», ha ribadito la tesi di un confronto con le forze politiche di maggioranza e di opposizione e «la necessità di urgenti pronunciamenti sindacali sul programma del governo». In questo senso ha respinto lo scomodo rapporto privilegiato sindacato-governo, proposto dal segretario della Uil, Vanni: «Si è parlato di cento giorni; non siano cento giorni di congiuntura; non saranno cento giorni di tregua sindacale». In sostanza c'è il segno di una «opposizione costruttiva», appena mascherata da generiche minacce di lotta.

C'è stata poi una lunga elencazione di possibili terreni di iniziativa; ma i problemi dei trasporti, della casa, della scuola, della sanità e della trasformazione dell'agricoltura sono stati ammucciati senza alcuna caratterizzazione o priorità. Questo elenco è stato piuttosto l'occasione per introdurre il nocciolo della strategia del sindacato: la disponibilità alla piena utilizzazione degli impianti.

La piena utilizzazione degli impianti

«Si tratta di una discussione dura, acuta, che abbiamo da fare; nella chiara convinzione d'impedire che si creino esperienze scollegate». Trentin qui si è riferito da un lato ai cedimenti più vistosi sui turni e l'orario di lavoro che hanno visto protagonisti i responsabili della Fiom di Sesto San Giovanni, ma soprattutto ai numerosi delegati che non hanno ancora digerito «l'introduzione di nuovi turni come scelta di civiltà». In nome della occupazione e dello sviluppo produttivo nel Sud, Trentin ha ribadito la disponibilità del sindacato all'introduzione del 6 per 6 (sei ore per sei giorni alla settimana) su tre turni nelle fabbriche del Sud e in quelle delle zone depresse del Centro-Nord. Per sottolineare l'urgenza di questa iniziativa ha annunciato una gravissima decisione della Fiat: Agnelli starebbe contrattando l'immigrazione a Torino di operai turchi. Di fronte a questa situazione il sindacato può concedere anche al Nord una maggiore utilizzazione degli impianti in cambio di «occupazione stabile, garanzia di infrastrutture, presenza di manodopera locale inoccupata».

«Questa linea, ha poi aggiunto, si regge solo se blocchiamo gli straordinari». Questa affermazione prelude alla decisione ufficiale di lanciare il blocco degli straordinari. Si badi bene: la volontà di andare alla limitazione degli straordinari è più che giustificabile dal momento che questa è la leva principale per la ristrutturazione del potere padronale in fabbrica. Ma questa posizione è giusta solo se si accompagna alla ripresa della lotta per il salario. Diametralmente opposta è la strategia sindacale che alle richieste salariali contrappone nuovi turni.

Il nuovo modo di fare l'automobile «Di fronte alla sfida che la Fiat ci ha mosso noi non ci sottraiamo, né rifiutiamo la sperimentazione. Le isole di montaggio vanno bene a condizione che non si ritornino allo sfruttamento individuale attraverso l'orario flessibile e il cottimo individuale». Ma questo è esattamente quello che già sta succedendo. Di fronte a questa situazione i sindacati metalmeccanici

approvano il piano di decentramento della Fiat e le innovazioni tecnologiche «che sono l'asse di una nuova politica industriale».

I rapporti con la sinistra rivoluzionaria

Trentin ha rigettato una linea «repressiva e discriminatoria», proponendo «un confronto serio, duro se necessario». Rispondendo ad Amendola ha detto: «Sappiamo distinguere tra bande fasciste e gruppi. Importante è misurarsi sui contenuti della lotta, ma questo confronto farà i conti con lo scadimento culturale, con chi dalle ricerche della scuola alternativa è arrivato al dogmatismo più piatto (ce l'ha con il Movimento Studentesco di Milano) e con quelle posizioni che recuperano il più vieto corporativismo (ce l'ha con chi, come noi, afferma la centralità della lotta salariale) in questa fase».

L'unità sindacale

Dopo aver sottolineato l'affermazione delle «forze unitarie» nel congresso della Cisl («Vittoria del programma e non degli uomini»). Trentin si è allineato sulla proposta avanzata da Lama di attuare i consigli di zona anche a partire dall'unificazione spiccia e indiscriminata delle vecchie strutture sindacali. Al termine del suo intervento Trentin ha annunciato che i «consigli di fabbrica sono 4.291 (1.300 nel 1970), i consigli di zona metalmeccanici 197, i consigli di zona intercategoriale 58, i delegati 42.000 (22.000 nel 1970)».

ponendo sul piatto della bilancia 90.000 iscritti alla FLM, ha riproposto il superamento del patto federativo per giungere «alla conferenza nazionale dell'unificazione». Si deve quindi superare il patriottismo di organizzazione («certe purezze come quelle di chi non vuole imparare Bandiera Rossa da chi canta Biancofiore») in nome del patriottismo della FLM.

EDIZIONI LOTTA CONTINUA



Pagg. 176 L. 1.000

IN LIBRERIA

distribuito da: «LA NUOVA SINISTRA» EDIZIONI SAVELLI

Milano: 500.000 IN LOTTA A FIANCO DEGLI OPERAI PIRELLI

Che cosa ci insegna il "caso Pirelli"

Domani più di mezzo milione di operai italiani saranno chiamati a «riflettere» sulla vicenda della ristrutturazione alla Pirelli che è diventata il caso più tipico di un attacco padronale che si sta estendendo un po' dappertutto in questa fase post-contrattuale. I sindacati hanno infatti indetto una giornata di mobilitazione che vedrà accanto allo sciopero nazionale di tutte le fabbriche chimiche italiane, l'astensione dal lavoro delle grandi fabbriche milanesi e di tutte le aziende della zona attorno alla Pirelli Bicocca. Il punto centrale della giornata sarà costituito dalla manifestazione convocata domani mattina davanti allo stabilimento della Bicocca.

Per le modalità dello sciopero (un'ora e mezza con assemblea) ma soprattutto per la scarsa preparazione con cui gli operai arrivano a questa scadenza (le assemblee che si dovevano fare nelle varie fabbriche con i delegati della Pirelli sono state tenute soltanto in pochissimi stabilimenti), la giornata di mercoledì non sembra destinata ad avere quel valore di risposta generale di tutta la classe operaia. Tanto più che agli occhi degli operai della Bicocca, questa mobilitazione nazionale rischia di presentarsi in pratica come un'alternativa rispetto all'intensificazione della lotta in fabbrica, a cui i sindacalisti si sono fermamente opposti dopo le rappresaglie della Pirelli avvenute in occasione del blocco delle merci, un mese fa.

Quali sono dunque i termini dello sciopero alla Pirelli?

Abbiamo da un lato alla Pirelli un

complesso processo di ristrutturazione che comporta eliminazione di rami secchi, licenziamenti, operai in cassa integrazione, ormai in pieno sviluppo. Dall'altro l'esplicita richiesta del padrone di intensificare lo sfruttamento e la «mobilità» della forza lavoro per gli operai che restano.

Se la molla principale di questo piano della Pirelli sono le difficoltà economiche in cui l'azienda si è trovata negli ultimi anni, in Italia, non c'è dubbio che il risultato che il padrone si propone è molto più ambizioso, ed è quello di ristabilire in fabbrica un nuovo regime produttivo.

La partita è tutt'altro che chiusa, anche perché gli operai della Bicocca non sono certo disposti a cedere su provvedimenti come il lavoro al sabato; ma certamente il piano Pirelli è ormai in pieno sviluppo. In un anno gli organici della Pirelli Bicocca sono stati ridotti di 2.000 unità, tra licenziamenti consensuali e mancato rinnovo dei pensionamenti; mentre altre fabbriche, come quella di Arona sono state completamente smantellate, e altri 600 operai, messi nell'ottobre scorso a zero ore, si trovano ancora fuori della fabbrica.

L'atteggiamento timido ed esitante del sindacato ha permesso a Pirelli di passare ad una seconda fase più insidiosa. Cioè alla presentazione della contropiattaforma. In sostanza Pirelli ha chiesto tre cose. La mobilità della forza lavoro, cioè la possibilità per il padrone di aver mano libera nei trasferimenti, negli straordinari e in generale nella disponibilità della manodopera; il lavoro al sabato, per

9 sabati (in pratica l'aumento di 27 nuovi turni); infine, l'innalzamento del massimo di cottimo, portando il rendimento massimo dall'attuale 110 a 120 (si tratta di una misura che tende ad accrescere la funzione incentivante del cottimo, e che quindi va contro a tutti i contenuti delle lotte operaie di questi anni).

Pur procedendo attraverso forti contraddizioni, la linea sindacale ha fatto accettare fino in fondo la ristrutturazione della Pirelli, limitandosi ad opporre alcune resistenze su singoli punti. In pratica il sindacato ha accolto l'intensificazione del cottimo (chiede però, che il massimo sia fissato nella misura di 115 anziché di 120); ha ammesso la possibilità dei nove sabati lavorativi, seppure da contrattare azienda per azienda, ed ha fatto una sua controproposta sull'utilizzazione degli impianti, che col sistema delle «pause programmate» dovrebbero essere sfruttati al 100 per cento, eliminando gli spazi vuoti (le pause, appunto), e i tempi morti che ora esistono.

La rottura delle trattative è avvenuta soltanto perché Pirelli pretendeva che l'accordo venisse firmato prima di presentare il proprio piano completo di ristrutturazione, in cui si sarebbe riservato di far conoscere il destino degli operai occupati nei diversi impianti. A questo punto il sindacato ha dovuto puntare i piedi, ma è probabile che questa resistenza verrà meno, quando in occasione dell'assemblea degli azionisti prevista per i primi di luglio, Leopoldo Pirelli farà conoscere il proprio piano di ristrutturazione.

Il volantino distribuito oggi a nome dei delegati della Carrozzeria di Mirafiori è un primo esempio di come la spinta operaia ha pesato sugli organismi sindacali. Con un linguaggio estremamente duro, il volantino attacca «la banda dei padroni» e invita alla mobilitazione prima che sia il fatto compiuto. I delegati della Carrozzeria giustamente sostengono che una vittoria del padrone sul problema delle ferie, darebbe alla Fiat lo spazio per tagliare gli operai sul premio, sull'orario, e su tutti i vari punti del contratto.

A Rivalta da una settimana i delegati di tutti i settori del turno B, si sono organizzati autonomamente per discutere di aprire la lotta già prima delle ferie, per la mensa gratis, il premio di produzione di 170 mila lire, le ferie pagate interamente. Anche a Rivalta la discussione operaia su questi punti è grossissima. Domani le proposte emerse negli ultimi giorni in fabbrica tra operai e delegati saranno esaminate dal coordinamento dello stabilimento: la proposta che viene da molte avanguardie è entrare in lotta nel corso della settimana,

Milano: ANCORA IN SCIOPERO I GRUISTI DELLA BREA SIDERURGICA

Il sindacato li condanna - Il padrone annuncia nuove sospensioni - Una precisazione dei compagni della Breda

MILANO, 25 luglio

Domani mattina la Breda siderurgica farà nuove sospensioni. Lo ha annunciato la direzione con un comunicato affisso stamattina nei reparti, di fronte alla ripresa dello sciopero dei 45 operai addetti alle gru dei laminatoi. La loro lotta, che è in corso dall'inizio della settimana scorsa, ha per obiettivo il passaggio di categoria ed è stata duramente osteggiata dal sindacato.

L'FLM provinciale, infatti, in un suo comunicato, ha sostenuto che la lotta dei gruisti porta divisione fra gli operai, offre il fianco alle provocazioni padronali ed ha invitato gli scioperanti a desistere dalla loro azione.

Essi invece hanno ripreso la lotta, che è espressione di una giusta iniziativa operaia e non ha nessuno dei caratteri di corporativismo che il sindacato vorrebbe attribuirgli.

Precisazione. Rispetto all'articolo sulla situazione delle fabbriche milanesi comparso nel numero di domenica, i compagni del comitato operaio di Lotta Continua della Breda siderurgica ci hanno pregato di precisare che la richiesta sull'utilizzazione degli impianti fatta dalla direzione con la pretesa di 21 turni settimanali per due rapporti, è stata respinta dal sindacato. L'esecutivo di fabbrica ha invece proposto di recuperare nuovi turni attraverso lo scaglionamento delle ferie, che oggi sono godute da tutti gli operai nello stesso periodo.

SANTA CATERINA VILLERMOZA

PER UNA LOTTA GENERALE DELLE LAVORANTI A DOMICILIO

Convegno delle 500 ricamatrici - Le loro rivendicazioni sono: un forte aumento salariale e il riconoscimento del lavoro a domicilio

Le 500 ricamatrici che il mese scorso erano scese in lotta, hanno organizzato per sabato scorso un loro convegno, per far conoscere le loro rivendicazioni.

In Sicilia le lavoranti a domicilio sono circa 50.000, una vera e propria fabbrica fantasma. Ma da quando è cominciata la lotta, sono cominciati a venire fuori i nomi dei principali responsabili dello sfruttamento del lavoro a domicilio. Nel convegno sono stati denunciati due intermediari, due delle più grosse sanguisughe che si arricchiscono sulla pelle delle ragazze: sono Russo di Agrigento e Aniello di Grotte.

Le richieste che le lavoranti di Santacaterina Villarmosa hanno messo al primo posto sono:

— il riconoscimento del lavoro a domicilio, che viene invece svolto clandestinamente;

— il concreto aumento delle paghe, (che ora sono di 30 lire all'ora);

Su queste richieste, hanno detto, dobbiamo arrivare a una lotta generale di tutte le lavoranti a domicilio, le forme di lotta devono incidere, devono arrivare al blocco della produzione.

Arrivare alla generalizzazione di questa lotta è importante, hanno spiegato, per battere il tentativo degli sfruttatori di organizzare il lavoro a domicilio, che qui ci rifiutiamo di fare, in altri paesi, con una azione di crumiraggio.

No al lavoro nero, no al sottosalario, sono le parole d'ordine su cui è stato chiuso il convegno, con l'impegno di estendere anche negli altri paesi l'organizzazione delle leghe delle lavoranti a domicilio, che a Santa Caterina hanno significato l'inizio della lotta.

CARCERI: potevamo ammazzarli tutti! dichiara il dott. Manca a proposito dei detenuti

Il Paese. Sera di domenica scorsa pubblica una serie di interessanti notizie sull'inchiesta per la rivolta di Rebibbia.

L'avvocata Causarano ha presentato al sostituto procuratore della repubblica La Padula un esposto che chiede che vengano interrogati come testimoni i detenuti che hanno assistito al ferimento, da colpo di mitra, del detenuto Di Cesare e sulla direzione in cui venivano sparate le raffiche di mitra visto che la pallottola che ha ferito il Di Cesare lo ha colpito con tanta forza e precisione da trapassargli la gamba. Su questo episodio infatti la testimonianza di un detenuto racconta che mentre in gruppo stavano spostandosi dal tetto del G11 a quello del G12 attraverso un prato, d'improvviso, gli agenti di custodia (che appartenevano al contingente fisso, ma al battaglione mobile alle dipendenze del ministero di grazia e giustizia, quello che ha protestato quando Buonamano ha iniziato le trattative con i detenuti) schierati sui camminamenti hanno cominciato a sparare all'impazzata raffiche di mitra. Tutti si sono buttati per terra e poco dopo si sentiva l'urlo di Di Cesare ferito. Tutte le guardie, eccetto una o due, sparavano in basso. Il Di Cesare, ferito, non ha ricevuto soccorsi e per non essere ulteriormente colpito ha camminato da solo con le mani alzate fino al cancello.

Inoltre l'esposto chiede di accertare le condizioni fisiche di 10 detenuti (di cui si fanno i nomi) che riportano segni visibili di gravi lesioni con una visita medico-fiscale e che siano interrogati per accertarne le cause.

Infine chiede di sapere le ragioni per cui alcuni detenuti trasferiti a Regina Coeli sono ancora oggi rinchiusi nelle celle d'isolamento.

Queste notizie, già abbastanza significative, assumono una rilevanza ben maggiore se si collegano con l'intervista rilasciata oggi al Messaggero dal dottor Manca, direttore generale degli Istituti di Prevenzione e di Pena del Ministero di Grazia e Giustizia.

Manca, dopo un inizio in cui rimprovera alla stampa, di ogni tendenza, di martellare il pubblico con notizie «conturbanti» sulle carceri ingigantendo l'eco con «fosche rappresentazioni di una situazione allu-

cinante» e di non assolvere così al suo dovere di informazione obiettiva, ci dice chiaro e tondo: «i mezzi coercitivi per prevenire la benché minima protesta sono dovunque facilmente disponibili e per nulla dispendiosi. Se essi — continua — non sono impiegati dipende da una precisa scelta che accetta l'eventualità della protesta collettiva come prezzo della democratizzazione delle istituzioni» e subito dopo spiega che a differenza che in altri paesi (forse pensava alla Grecia) le proteste nei carceri italiani «sorgono, si sviluppano e cessano senza che si instauri la feroce brutalità, con il suo seguito di sacrificio di vite umane e di spargimento di sangue».

Questa volta siamo stati buoni, non vi abbiamo ammazzati tutti, ma state ben attenti perché farlo non ci costa niente: questo il succo di queste fosche affermazioni.

Poi, dopo aver formulato precise minacce, il tono dell'intervista assume un carattere più tenue.

Manca afferma che malgrado tutti i detenuti non sono proprio come gli schiavi, che quando si ribellano esplodono senza altro obiettivo che quello della vendetta e della distruzione. «E' un doveroso riconoscimento» dice che i detenuti esprimono anche se in modo «preoccupante» la necessità di un confronto, come avvio per una crescita democratica e prende atto volentieri, per scaricarsi di ogni responsabilità, del fatto che oggi i detenuti che protestano sono prevalentemente in attesa di giudizio e che quindi insistono assai meno sulle condizioni di vita nei carceri quanto invece sulla privazione della libertà e quindi sui codici e sulle leggi, arrivando a rifiutare in blocco il carcere, qualsiasi esso sia, «senza tener conto che le società moderne, almeno allo stato, non sanno e non possono farne a meno». Ma allora, aggiunge, l'Amministrazione non è competente e non ha responsabilità e non deve quindi essere costantemente presa di mira dalle campagne di stampa.

L'intervista si conclude affermando che il carcere è aperto a tutti (!), «non solo alle autorità giudiziarie, ma anche ai parlamentari agli assistenti sociali e a qualunque privato che si offra per una sicura collaborazione con l'amministrazione con spirito di volontà».

MILANO: il fascista Magri da picchiatore a picchiato

Il fascista Giancarlo Magri, mentre rincasava a bordo della sua auto è stato costretto a fermarsi e duramente bastonato. Ne avrà per 60 giorni.

Il Magri è fra i più noti criminali fascisti di Milano.

A parte almeno due condanne per furto continuato, pronunciate contro di lui dal tribunale di Monza, le principali prodezze «politiche» che ha compiuto da solo o alla testa dei suoi camerati sono:

l'assalto al circolo comunista «La Torretta» di Sesto S. Giovanni nel maggio dello scorso anno dove insieme ad altri quattro aveva picchiato due operai del PCI. Arrestato e subito rilasciato.

Meno di quindici giorni dopo partecipa alla sparatoria contro un gruppo di operai comunisti che affiggevano manifesti a Sesto, arrestato per tentato omicidio e rilasciato dopo due giorni!

A luglio dell'anno scorso qualcuno gli aveva già dato il fatto suo aspettandolo una mattina e mandandolo all'ospedale per circa un mese.

Ma questo non gli aveva impedito il 29 di agosto, ad appena quattro giorni dall'assassinio di Mario Lupò, di mettersi alla testa di una squadraccia e aggredire i compagni di Lotta Continua mentre uscivano dalla loro sede di Sesto. Insieme a lui quel giorno erano Spanò, Locatelli e Monaci che spaccò la testa a un compagno a colpi di crick... i fascisti fuggirono

LOMBARDIA

La riunione regionale dei responsabili di sede e del lavoro operaio è convocata per mercoledì alle ore 21, presso la sede di Milano. Con il seguente ordine del giorno: 1) la discussione del comitato nazionale sulla crisi, governo e lotta salariale; 2) la commissione operaia regionale; 3) il convegno sulla scuola.

Torino - FIAT: OGGI SCIOPERO CONTRO IL FURTO SULLE FERIE

La direzione non vuole pagare i giorni festivi che cadono durante le vacanze - I delegati delle Carrozzerie in un volantino indicano lo sciopero

Il consiglio dei delegati della Carrozzeria di Mirafiori ha indetto da domani 26 lo sciopero per imporre alla Fiat l'aumento delle ore di ferie e il loro pagamento integrale, comprensivo degli aumenti contrattuali. Oggi a fine turno i delegati si sono riuniti per decidere i particolari dello sciopero.

Come si ricorderà, la Fiat aveva fatto sapere che avrebbe pagato le ferie alle condizioni di minor favore e avrebbe considerato come «ferie non retribuite» le festività che cadono in periodo di vacanza. Per un operaio di seconda categoria con 10 anni di anzianità, questo significherebbe

un furto di ben 33 mila lire (in media il furto sulle ferie oscilla tra le 25 e le 35 mila lire). Venerdì 22, la FLM e la Fiat si erano incontrate per raggiungere un accordo, ma senza nulla di fatto. Nel frattempo tra gli operai si era sviluppata una forte discussione. Non solo a Mirafiori, ma anche a Rivalta, alla Nebiolo e in molte altre fabbriche, gli operai dicevano che «questa nuova truffa sulle ferie non deve proprio passare tanto più se la si collega alla prevista decurtazione del premio: scioperare subito vuol dire arrivare con posizione di forza all'incontro nazionale con la Federmeccanica il 27 giugno».

Marghera: SCIOPERO GENERALE NELLE FABBRICHE CHIMICHE

Ai fumosi obiettivi sindacali, gli operai contrappongono richieste che vedono al primo posto l'abolizione della nocività - Negli ultimi giorni altri gravi incidenti sul lavoro

MARGHERA 25 giugno

Per martedì 26 è stato indetto uno sciopero contro la nocività in tutte le fabbriche chimiche di Porto Marghera. Dopo le fughe di fosgene al TD1 che avevano colpito centinaia di operai e dopo le fughe di cloro e di anidride solforosa che investono continuamente la SIAI, il Nuovo Petrolchimico e la Chatillon, in questi giorni nuovi gravi incidenti hanno riproposto con durezza la necessità di affrontare decisamente questo problema. Un operaio del DL2 è stato intossicato dal fosgene e successivamente è scoppiata improvvisamente una tubazione: due operai del TD1 sono rimasti ustionati gravemente agli arti e alla faccia, e intossicati da vapori misti a gas tossici. Tutto questo si aggiunge, all'altissimo numero di operai della SIRMA ammalati di silicosi, alle fughe di polveri e vapori di soda alla DIMM, ai fumi densi di gas nitrosi alla DIPA ovest.

Ormai anche i quartieri di Marghera e di Mestre hanno altissimi tassi di inquinamento. Il sindacato però invece di coinvolgere nella lotta tutte le fabbriche, e la popolazione, si è limitato a proclamare sciopero solo per i chimici, escludendo perfino gli operai delle imprese che lavorano nelle fabbriche chimiche. Inoltre i giornalieri faranno sciopero di 4 ore insieme ad un solo turno che sciopererà

per 8 ore creando una divisione tra turno e turno e tra giornalieri e turnisti. Ma il punto più importante è che lo sciopero non è molto sentito dagli operai perché i suoi obiettivi sono molto vaghi, da un lato, solidarietà con Pirelli e Michelin, dall'altro la solita tiritera del controllo degli investimenti, della creazione di centri e istituti sanitari e del nuovo ruolo degli enti locali che dovrebbero assumersi la gestione della salute dentro e fuori la fabbrica.

Gli obiettivi operai invece sono molto precisi e articolati contro le varie forme di nocività:

1) chiudere i reparti nocivi immo- dicabili con il TD1 e fermare gli altri fino a che non vengono fatte le modifiche necessarie, come hanno chiesto e ottenuto i compagni del DL2, e come hanno deciso di fare anche gli operai del CV/23 e del CS;

2) aumento degli organici per diminuire i carichi di lavoro e per garantire la manutenzione, affinché non venga fatta solo dopo gli incidenti ma per evitare che accadano. In questo modo si dà concreta alternativa agli operai dei reparti che è necessario chiudere (come è previsto per la chiusura del solforico alla Fertilizzanti);

3) richiesta di un salario uguale per tutti, non solo per battere la rapina che i padroni fanno con l'aumento

dei prezzi o con la svalutazione, ma anche per impedire che i compagni facciano lo straordinario o il doppio lavoro.

FIorenzuola

Martedì 26 giugno, alle ore 21, al cinema Capitol, spettacolo di canzoni popolari con Ivan Della Mea.

MONTEBELLUNA

Martedì 26 giugno, alle ore 21, al cinema Italia, il circolo Ottobre e il circolo La Comune di Milano presentano lo spettacolo «Basta con i fascisti» con la partecipazione di Franca Rame.

NAPOLI

Mercoledì alle ore 18 nell'antisala dei baroni al Maschio Angioino si terrà un pubblico dibattito sul tema «scuola e lotte operaie», organizzato dal circolo ACLI don Milani Interverrà al dibattito un compagno della mensa dei bambini proletari.